

QUANDO FORLÌ NON C'ERA... E LA CAVA?

Scrive Don Mario Ricca nel suo "Cronaca di una Parrocchia di periferia":

"La Cava è [...] una delle quattro stazioni preistoriche che stanno all'origine di Forlì e che gli studiosi chiamano stazione di Villanova. "

Ancora nel 1996 nel bel volume "Quando Forlì non c'era..." la zona della Cava è descritta come Villanova.

Continua Don Mario:

"I primi scavi scientificamente condotti (n.d.r. naturalmente rispetto all'epoca) furono eseguiti dal 1886 al 1891 dal Santarelli nel podere della Parrocchia di Schiavonia (zona di Via Alferello, Samoggia e del Centro Sociale) e nel podere di proprietà Casati detto "Marcadèna" (zona dei palazzi – n.d.r. complesso INA Casa) da oltre Via Tevere fino alla Via Emilia. Egli trovò alla profondità di circa 70 cm. tracce di insediamenti preistorici. [...] ..anche oggi (n.d.r. 1964) altri ritrovamenti si continuano a fare... anche a qualche centinaio di metri dalla zona studiata dal Santarelli."

Vediamoli dunque questi scavi del Santarelli.

Nel bel volume sopracitato, a cura di G. Bermond Montanari, M. Massi Pasi e L. Prati, alla pag. 315 si legge che la zona individuata nel 1886 e scavata fino al 1891, compresa fra i torrenti Cerchia e Cava, fu popolata sin dall'età del Rame.

Ma perché, il Santarelli la individua come Villanova?

Effettivamente all'epoca del Santarelli la Cava era una zona rurale con poche case sparse i cui possidenti fondiari erano la Parrocchia di Villanova, la Parrocchia di Schiavonia, il Cav. Casati e Angelo Gellini. La planimetria degli scavi a p. 316 (ibid.) è molto chiara in proposito. Ancora negli anni '60 del XX sec. per il Municipio di Forlì, la Cava non esisteva, se nei documenti ufficiali non veniva citata ma era chiamata Villanova: si veda ad es. il verbale di delibera n. 30092 N. 1568 del 17 ottobre 1968 Pianta Organica Farmacie: al civico 237 della Via Emilia (corrispondente oggi ad edificio ad angolo con il viottolo di raccordo con la Via Savio) è indicata la "Farmacia di Villanova – abitanti 5264" (per inciso si trattava della farmacia della Dottoressa Olga Carmellini; chi avesse altre

notizie ad esempio sulla data di apertura della farmacia alla Cava: giornalinodellacava@libero.it).

Recentemente il racconto di Don Mario è stato ulteriormente confermato e in maniera eclatante con il ritrovamento della necropoli della Celletta dei Passeri, scoperta in occasione dei lavori per il nuovo carcere. La zona, compresa fra la Via Consolare, la Via Borghetto Romiti e la Via Cava, è adiacente a quella Via Alferello/Samoggia /Centro Sociale citata da Don Mario (la nuova Casa Circondariale, vista dalla scuola materna Quadrifoglio è a due passi).

Dal comunicato stampa sulla mostra tenutasi a Forlì nel 2010 ai Musei San Domenico:

Forlì al crocevia della preistoria di Romagna – mostra archeologica a cura di Monica Miari, Annalisa Pozzi e Luciana Prati.

La mostra nasce dalla collaborazione fra Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna e Comune di Forlì, ed è resa possibile dalla disponibilità della Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì. Curata dalle archeologhe della Soprintendenza, Monica Miari e Annalisa Pozzi, e da Luciana Prati, dirigente del servizio Pinacoteca e musei del Comune di Forlì, espone per la prima volta i risultati di alcune tra le più recenti ed eccezionali scoperte della preistoria forlivese.

A quasi 15 anni dalla mostra "Quando Forlì non c'era. Origine del territorio e popolamento umano dal Paleolitico al IV sec. a.C.", realizzata nell'autunno del 1996, una nuova esposizione illustra al pubblico i risultati inediti delle ultime scoperte.

Per la sua posizione geografica, il territorio di Forlì ha costituito per millenni un punto incontro tra i diversi aspetti culturali provenienti dai territori padani, adriatici e centro-italici.

Il percorso espositivo ha inizio con i corredi delle tombe della necropoli dell'età del Rame (datata tra il IV e il III millennio a.C.) rinvenuta in località Quattro, alla periferia occidentale di Forlì; prosegue con i materiali dell'abitato del Bronzo Antico di Via Ravegnana, degli inizi del II millennio a.C. e del coevo ripostiglio di San Lorenzo in Noceto, e si conclude con l'esposizione dei 200 bronzi del ripostiglio di Forlimpopoli, deposto nella prima metà del IX sec. a. C.

Gli scavi hanno messo in luce più di 70 tombe a inumazione: i defunti erano sepolti distesi supini e recavano ai piedi, come corredo funerario, un recipiente ceramico, generalmente una brocca.

In alcune tombe erano deposti anche pugnali e asce di rame, rivelando il ruolo di

guerriero rivestito da alcuni membri della comunità, mentre le punte di freccia in selce, di lavorazione raffinata, dovevano costituire l'armamento degli arcieri.

Gli scavi si sono svolti a più riprese tra l'estate del 2009 e quella del 2010.

L'esplorazione della necropoli è ancora incompleta, dal momento che essa prosegue oltre i confini dell'area interessata dai lavori. Ne conosciamo comunque l'ampiezza, avendone intercettato i limiti in tutte le direzioni: il sepolcreto dovrebbe avere un'ampiezza complessiva di circa 5.000 mq.

Le tombe sono distribuite in modo non omogeneo: in particolare si possono individuare due aree di maggiore concentrazione, poste rispettivamente a ovest e a est di una piccola fossa (T. 21) contenente solo poche ossa sparse pertinenti a un adulto.

Le fosse sepolcrali non si sovrappongono tra loro, il che fa pensare che dovessero esistere dei segnacoli fuori terra che ne consentivano il riconoscimento nel tempo.

Gli inumati sono deposti supini, distesi, generalmente con le braccia lungo il corpo. Solo l'individuo della tomba 5 risultava disteso, ma prono. Dalle osservazioni condotte in fase di scavo si è evidenziato come alcune sepolture presentassero chiare tracce di riapertura delle fosse in antico: la manipolazione e l'asportazione dei parti selezionate delle ossa del defunto pare quindi da ricondursi a pratiche rituali, ben note nelle necropoli eneolitiche dell'Italia centrale e meridionale, legate ad aspetti complessi del culto degli antenati.

Quasi tutte le deposizioni sono accompagnate dal corredo funebre. Il corredo ceramico è costituito generalmente da un singolo vaso, a foggia di brocca o boccale, deposto ai piedi del defunto. Sette tombe si distinguono per la presenza, nel corredo, di asce e pugnali di rame, di accurata fattura. Le asce sono a margini piatti, tallone rettilineo e taglio convesso più o meno espanso; i pugnali, del tipo Remedello a lama triangolare e codolo monoforato, erano deposti ai piedi dell'inumato o sul torace.

Asce e pugnali costituiscono simboli di potere che distinguevano all'interno delle comunità il rango di alcuni individui: l'ipotesi è avvalorata dalla presenza, in alcuni casi, di ornamenti di pregio, come il diadema in argento rinvenuto nella tomba 42.

La presenza di pugnali in selce e in rame, di asce e alabarde nel corredo funerario doveva, inoltre, sottintendere una sfera di significati non semplicemente riconducibili al ruolo di guerriero. Se pur nettamente prevalente nelle sepolture maschili, ne è attestata infatti la presenza anche in sepolture di individui con caratteri antropologici femminili, come nel caso della tomba 1 di Spilamberto, in cui la defunta è accompagnata da un pugnale in rame e due punte di freccia in selce o in quello delle tombe 27 e 75 di Forlì, con ascia e pugnale di rame. Possiamo quindi ipotizzare che nel rituale funerario di queste necropoli dovessero confluire simbologie più complesse, legate al potere detenuto da

alcuni membri all'interno della comunità.

Una fossa rettangolare, situata al centro del gruppo orientale di sepolture, ha rivelato in fase di scavo una sorpresa inattesa. Nonostante le dimensioni e la forma della struttura, in nulla dissimili dalle altre tombe della necropoli, essa celava al suo interno esclusivamente la sepoltura di un piccolo animale. L'analisi osteologica ha rivelato trattarsi della deposizione, volontaria e in giacitura primaria, di un cucciolo di cane, di età compresa tra i quattro e sei mesi.

Nella preistoria italiana le deposizioni di cani costituiscono un fenomeno assai comune, attestato fin dal Neolitico antico. La loro presenza registra un incremento nel corso dell'età del Rame, generalmente in relazione a tombe sia di adulti che di bambini: ne è stato quindi sottolineato il ruolo sia di animale da guardia, posto a difesa del sepolcro, vuoi di animale da compagnia, sepolto insieme al suo "padrone", vuoi ancora di aiutante di cacciatori e pastori .

Nel caso di Forlì risalta il suo legame non tanto con un singolo individuo, quanto con la necropoli nel suo insieme, o per lo meno con le tombe del gruppo orientale. Risulta, quindi, ancora più accentuata la valenza simbolica e rituale che la sepoltura – forse il sacrificio – di un giovane esemplare di cane – doveva costituire per la comunità antica.

L'inizio dell'**età del Bronzo**, sviluppatasi fra gli ultimi secoli del III millennio e il XVII secolo a.C., si caratterizza come un'epoca di grandi mutamenti socio-economici, segnalati dal pieno affermarsi della metallurgia, dalla crescita demografica e dal sorgere di grandi villaggi.

Ben conosciuto a nord del Po dalle palafitte della «cultura di Polada», in Romagna il Bronzo Antico è noto dagli abitati di Valle Felici di Cervia e di Cattolica, cui si aggiunge oggi il villaggio di via Ravegnana, a Forlì.

La frequentazione delle grotte che si aprono nella Vena dei Gessi era invece finalizzata a usi funerari e cerimoniali come testimoniato dalla Tanaccia di Brisighella e dalle grotte del Re Tiberio e dei Banditi.

Tra il XVIII e il XVII sec. a.C., compaiono i "ripostigli", un accumulo di oggetti di bronzo occultati in luoghi isolati con funzione di tesoretti o depositi presso corsi e specchi d'acqua come depositi votivi.

I luoghi di rinvenimento sembrano indicare un percorso proveniente dalla Penisola e diretto verso i valichi alpini.

L'eccezionale rinvenimento della necropoli di Via Celletta dei Passeri individua Forlì come uno dei centri più importanti della preistoria nella Regione, fra i più estesi e sicuramente fra i più antichi. L'età del Rame si data nella Pianura Padana alla metà del IV millennio. Possiamo tranquillamente affermare che gli scavi del 2009 hanno portato alla luce la più estesa necropoli eneolitica della Regione.

A conclusione: la costruzione della nuova Casa Circondariale, che ha avuto la meglio rispetto ad un ritrovamento importantissimo per la nostra cultura, e la storia della nostra città, potrebbe paradossalmente essere una leva per la giusta valorizzazione e studio di quanto rinvenuto.

Ciò che spaventa rispetto ai 5000 mq di cui parla il comunicato stampa appena citato, sono i lavori delle nuove lottizzazioni adiacenti la Via Cava.

Ci auguriamo che la scrupolosità mostrata in occasione dei lavori per il nuovo carcere – ricordiamo che i lavori furono fermati per consentire lo scavo – venga parimenti applicata nelle future costruzioni.

www.quartierecava.it

